

GENOVA a perdere

Costruzioni ovunque. Torrenti interrati. Argini ostruiti. Per la città devastata l'emergenza è destinata a durare

DI ROBERTO DI CARO

Compressa. Ingolfata. Piena zeppa. Persino il porto ti si para dinanzi come fosse murato da quei transatlantici alti e lunghi dieci palazzi, e tolte le grandi piazze giri con la sensazione che non è rimasto libero un solo metro quadro. Tutta Genova è così, come un gioco del 15 dove manca il quadratino vuoto per muovere gli altri. Così è cresciuta negli ultimi sessant'anni, riempiendo, coprendo, alzando. Schiacciata tra un mare che neanche vede più, tagliato via da quella sopraelevata che lambisce e opprime splendidi palazzi e sovrasta le scolaresche in gita all'Acquario, e i monti dove ha continuato ad arrampicarsi innalzando casermoni e poi naturalmente servizi e posteggi, impacchettando dirupi con imbragature di cemento che neanche si sa quanto terranno ancora, comprimendo e sotterrando la ventina di rii e torrenti che la attraversano da capo a piedi. Poi succede che piove più del normale. E sei persone muoiono. In un androne, schiacciate dall'acqua che chi era lì racconta come un'esplosione: stessa violenza e rumore, la melma densa all'improvviso rompe le gabbie di cemento vecchie e nuove, straborda, trascina via le auto una sull'altra contro vetrine e persone.

Nell'immediato, l'ira, la rabbia, il rimbalzo delle colpe. Il sindaco Marta Vincenzi che dice «più di così non potevamo fare, solo col senno di poi avrei chiuso le scuole». Ma è il segno di un'impotenza. Dichiarata e documentata se, a guardare l'elenco delle opere fatte e di quelle in esecuzione, in affidamento, in attesa di finanziamento, lei quanto l'assessore ai Lavori pubblici Mario Margini concludono: «Per mettere in sicurezza idraulica l'intera città servono altri 700 milioni, che al momento non ci sono. Ai ritmi attuali di reperimento delle risorse, significa almeno 15 anni di lavori». E intanto, col clima che cambia e un'alluvione ogni due anni, ogni volta peggio? «D'ora in poi con "allerta 2" della Protezione civile io chiudo la città, auto, traffico, uffici», risponde Vincenzi. Certo, quando l'anno scorso si parlava di ampliare lo stadio Marassi erano in molti a dirle «chi se ne frega di quelle belinate dei piani di bacino, copri un altro pezzo del Bisagno», uno dei due torrenti che è esondato. Ma lo stesso Margini riconosce onestamente che «l'ultima

espansione programmata di Genova, la circonvallazione a monte, risale all'Ottocento»; ed elenca la fame di case nell'immediato dopoguerra, l'aggressione alle colline in val Bisagno e Polcevera, l'inadeguatezza del sistema dei tombini. Salvo lamentare che «il patto di stabilità ci impedisce persino di spendere i 30 milioni che abbiamo in cassa». Ma come si è ridotta una città come Genova, da quarant'anni governata da una sinistra in teoria alfiere di piani e programmazioni e vincoli, ad ammettere che l'unica cosa da fare se piove più del normale è blindare in casa 600 mila abitanti sperando di accorgersi in tempo del pericolo?

Se lo chiede la Procura. Che ha aperto un fascicolo per disastro e omicidio colposo plurimo. E ha cominciato a rovistare in un groviglio di appalti per opere iniziate nel '90, mai portate a termine ma pagate dal Comune 7 miliardi di lire, 5 come penale proprio perché mai finite: il canale scolmatore che sotto terra avrebbe dovuto dirottare a mare le acque del Fereggiano. Sotto indagine anche i lavori sul rifacimento della copertura del Bisagno da Stazione Brignole alla Foce: per la girandola di assegnazioni lavori, subappalti, fallimenti, lievitazione dei costi, finanziamenti approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici epoca Bertolaso-Balducci ma senza copertura finanziaria.

Senza però aspettare la magistratura e le Fiamme Gialle, molte cose sono già davanti agli occhi. Sono gli abitanti e i commercianti a indicartele col dito mentre, a giorni di distanza dal disastro, ancora spazzano acqua e fango, gettano mobilia, lavano scarpe che al volo rivendono 20 euro al paio in improvvisati banchetti di marciapiede, dai 5 ai 25 euro gli abiti infangati. Fra la tragedia avvenuta e quella annunciata, quando martedì 8 di nuovo tuona e scroscia, esonda lo Sturla e il Fereggiano torna in piena, nelle orecchie hai il via vai delle sirene e il martellare delle pale meccaniche e ancora, di nuovo, chissà per quanto, gli annunci al megafono della Protezione civile: «Allerta 2 fino alle 18, spostate le auto, dormite a piani non esondabili», e ti chiedi come farà la città a campare così. Attorno il via vai dei volontari, 6 mila dicono, in ordine sparso, a coppie, a gruppi con la maglietta «sesso droga e Genoa, non alla tessera del tifoso» o la divisa degli scout a ripulire gli oratori di Santa Fede: non è affatto

retorica consolatoria, hanno aiutato chiunque ne avesse bisogno e ridato forza a chi, per la seconda o la terza volta in pochi anni, ha perso beni, soldi, lavoro. pochissimi i casi di sciaccallaggio, presi i responsabili, il controllo sociale ha funzionato. E guai all'incauto che fa distribuire volantini «compriamo auto incidentate»: Maurizio, un volontario, promette che lo sputtana su Facebook, se ne accorgerà.

Risali dunque le vie dell'inondazione da metà corso XX settembre, la strada buona di Genova, verso Brignole, piazza Galileo Ferraris fino in cima a via Fereggiano, la più colpita, dove ci sono stati i morti: e ti accorgi, sul campo, che molte cose dovevano e potevano esser fatte e altre evitate. Se la programmazione non ha funzionato o non è bastata, e centinaia di milioni necessari agli interventi strutturali sono stati obbligatoriamente dissipati nel tamponare i danni delle emergenze, è in larga parte perché è mancata l'attenzione capillare a che cosa davvero succedeva metro per metro, un argine e uno spiazzo dopo l'altro.

Numero 100 rosso di corso Buenos Aires, uno dei punti di smistamento dei volontari, abbigliamento Capricci, Francesco Vesco presidente dei negozianti del quartiere: «Qua l'acqua arriva dai tombini, ci han detto di averli puliti, non è vero. È la terza volta che un'alluvione mi distrugge il negozio, le altre avevo voglia di ricominciare, ora non più». Pulizia dei tombini, capito? Rita Morana, nel suo panificio a corso Sardinia, che s'è salvata solo perché l'acqua, ormai all'altezza del petto, ha sfondato una porta sigillata sul retro del negozio: «Questa città non ha manutenzione, ai giardini del Mirto i bambini non ce li puoi più portare perché ci sono i topi, in faccia alla Chiesa di Santa Margherita a Marassi i giochi li han tolti perché sistemarli costava troppo». Ordinaria manutenzione, capito?

Il farmacista dottor Manca, inizio di via Fereggiano: «Guardi la curva della strada, bombata, nel centro 20 centimetri più alta della soglia dei negozi perché sotto ci han lasciato le rotaie del tram e ogni volta ci aggiungono asfalto, così appena piove si rovescia tutto contro di noi. E parlo dei tempi normali, non degli eventi eccezionali. Ma il problema grave è più sopra, vada a vedere. Se li ricorda i manifesti di Burlando (attuale presidente della Regione, che è di questo quartiere, ndr) dove si vantava di

aver fatto fare i nuovi parcheggi? Per coprire un altro pezzo del Fereggiano i soldi li han trovati...». Ci arriviamo risalendo la via stretta e curva e il rio che la costeggia. C'è il collo di bottiglia, il tappo, il punto in cui le acque vengono coperte e dove sono come esplose. Cento metri, e sull'alveo una casa rossa, garage quasi nuovi. Abusivi? Nient'affatto, regolare concessione comunale. Un affittuario, Giovanni Bollo, ex vigile del fuoco, indica una piccola frana che strozza il corso: sta così da tre anni. Da lì in poi l'intero parapetto è crollato, gli argini a monte sono ingombri. «Dice la legge che i proprietari frontisti sono tenuti a ripulirli», spiega Andrea Agostini, Circolo Nuova ecologia di Legambiente Genova, «se no tocca al Comune, che poi può addebitarne i costi. Ma qui proprietario è l'Opera delle Suore Brignoline, chi vuole che le tocchi?». Per la cronaca, martedì 8 proprio lì l'argine frana di nuovo.

Sali, il rio è di nuovo interrato in un camicia di cemento, poi riesce schiacciato tra palazzi di 8, 10, 13 piani. Anni Cinquanta e Sessanta, ma alcuni tirati su dopo il 2000. Gli abitanti crescono, servono posti auto: ed eccoli, i parcheggi di Burlando. Non mal fatto, il buco, ma l'acqua viene giù più veloce di prima. Rivendica però il sindaco di aver abbattuto, qua quattro palazzi che insistevano sull'alveo. Alessandro Malatesta, progettista d'impianti, mentre spazza il garage: «È vero, i lavori di messa in sicurezza li hanno cominciati. Ma dalla parte sbagliata. Cementando in alto, hanno accelerato il flusso e aumentato la portata, e peggiorato la situazione a valle». Poco oltre, un cancello dà su una stradina asfaltata che finisce, chissà perché, dentro il torrente. Agostini di Legambiente: «Vede quei due tubi rosa che sbucano in basso verso il rio? I tecnici di Comune e Protezione civile calcolano la massima portata d'acqua e quanto dev'essere largo il tubo, e sopra sei autorizzato a costruire quello che vuoi. Ma siccome non fanno manutenzione, il primo sasso che s'infila nel tubo spacca tutto».

Sotto Genova di rii intubati ce ne sono, contando i piccoli, 250. Ogni anno si spaccano a decine: ma nella proposta di giunta per il Piano regolatore che dovrebbe essere votato a dicembre si prevedono altre coperture. Per la messa in sicurezza idraulica non ci sono soldi: ma 205 milioni sono destinati a favorire lo spostamento di imprese e facoltà di Ingegneria al previsto parco tecnologico sulla collina di Erzelli sopra Sestri. Cambieranno le priorità, dopo l'alluvione, o si limiteranno, alle prossime elezioni, a immolare l'attuale sindaco per continuare a riempire, coprire, alzare? ■

OPERE IN CANTIERE DA VENT'ANNI E MAI PORTATE A TERMINE. MANUTENZIONI MANCATE. LAVORI DI MESSA IN SICUREZZA SBAGLIATI



IL SINDACO
DI GENOVA
MARTA VINCENZI



I DANNI
DELL'ALLUVIONE
NEL NORD ITALIA.
QUI A FIANCO:
BOCCA DI MAGRA,
IN PROVINCIA
DI LA SPEZIA.
SOTTO: LA ZONA
DEI MURAZZI
A TORINO